

«Salario minimo per i più fragili. Serve un patto reddito-lavoro»

- Il presidente Confindustria: un patto sociale, Draghi ci convochi per la politica dei redditi
- Sotto i 35 mila euro - No alla spirale prezzi salari ma per i redditi sotto i 35 mila euro serve un intervento strutturale
- Politica e mercati - Serve un patto preelettorale tra i partiti contro l'aumento dello spread

di **Federico Fubini** Corriere della Sera 8 Jun 2022



Il salario minimo «va bene ma solo per i lavoratori più fragili, dove le paghe orarie sono basse; non è il caso dei contratti nazionali firmati da Confindustria» dice il presidente **Carlo Bonomi**. Certo «esiste un mondo di contratti pirata» per questo «serve un patto su redditi e lavoro, Draghi convochi le parti sociali».

Presidente, a Bruxelles c'è l'intesa sulla direttiva sul salario minimo. Che ne pensa?

«È un contributo al dibattito nei singoli Paesi, dove le situazioni sono molto eterogenee: non c'è obbligo di applicazione — risponde il leader di Confindustria, Carlo Bonomi —. Si cerca di intervenire soprattutto in Europa centroorientale, dove i salari sono bassi e la contrattazione debole. In Italia invece la contrattazione nazionale è molto diffusa e a Bruxelles è stata indicata come modello da seguire e potenziare».

Da noi il salario minimo non serve?

«Il salario minimo in genere c'è dove le paghe orarie sono basse. Non è il caso dei contratti nazionali firmati da Confindustria. Per il salario minimo si parla di 9 euro lordi l'ora, mentre in quelli firmati da Confindustria anche le qualifiche basse prevedono cifre superiori. In quello dei metalmeccanici il terzo livello è a 11 euro: il più alto quelli nazionali della categoria».

Anche in Italia per tanti lavoratori - in settori come turismo, ristorazione, agricoltura, rider - il salario minimo sarebbe una conquista.

«Sì, esiste un mondo di contratti pirata sul quale bisogna intervenire per garantire condizioni adeguate. Dipende dalla volontà politica. È la politica che deve decidere come fare il salario minimo e prendersi la relativa responsabilità».

Crede che il governo fissi il salario minimo al Tec, cioè trattamento economico complessivo della contrattazione?

«Mi preoccuperebbe se si facesse un provvedimento che scardina la contrattazione collettiva nazionale. Non è l'obiettivo del salario minimo. Se applicato, va fatto in modo intelligente. La stessa proposta di direttiva indica un livello fra il 40% e il 60% del salario mediano di ciascun Paese».

In Italia potrebbe essere più alto del reddito di cittadinanza - per spingere le persone a lavorare - ma sotto la contrattazione collettiva, perché questa non sia soppiantata. Nove euro lordi l'ora?

«Oggi possiamo costruire un modello in cui nessuno sia lasciato senza tutele. Può esserci un primo livello di puro contrasto alla povertà, con il reddito di cittadinanza riformato; un secondo imperniato sul reddito minimo come definito dalla proposta di direttiva; un terzo basato sui minimi tabellari della contrattazione collettiva e un quarto livello, superiore, che integra gli altri elementi del "Tec", il trattamento economico complessivo».

Su inflazione, caro energia, salario minimo, politiche attive, ammortizzatori sociali, non è il momento che vi sediate a confrontarvi tra voi, i sindacati e il governo?

«Sì, ma appunto servono tre componenti: i sindacati, che oggi sembrano avere idee diverse fra loro, il governo e noi. Noi abbiamo fatto una proposta dettagliata, un taglio del cuneo fiscale sul lavoro da 16 miliardi concentrato sui redditi sotto ai 35mila euro. Al momento non abbiamo evidenza di altre proposte articolate e sulle nostre idee non abbiamo ancora ricevuto risposte».

Anche la Cgil parla di riduzione del cuneo, non trova? Com'è che in Italia non si riesce ad avere un dialogo sociale normale?

«È qualcosa che amareggia. Diciamo da tempo che abbiamo un'occasione storica e il presidente del Consiglio Mario Draghi aveva raccolto l'idea. Però poi il ministro del Lavoro ha preferito la polemica alla proposta. Non condividiamo misure come quella da 200 euro a 31,5 milioni di italiani: una tantum, con un intervento sugli extra-profitti delle imprese energetiche che resta tutto da verificare nei risultati. Non si può andare avanti a bonus, serve qualcosa di strutturale».

Conosce la critica a Confindustria: siete riluttanti a rinnovare i contratti.

«In due anni, da quando sono presidente, ho rinnovato 28 contratti collettivi nazionali di Confindustria. Riguardano 4,2 milioni di lavoratori su 5,5 milioni complessivi. Ad oggi, nell'industria i lavoratori che non hanno un contratto rinnovato sono 242 mila. Nei servizi invece 3,4 milioni e nella pubblica amministrazione quasi tre milioni. Il tema, se c'è, non riguarda noi».

Sull'inflazione, come vedrebbe lei un patto con i sindacati che rinunciano alla rincorsa fra prezzi e salari, le imprese che contengono i ritocchi dei listini e il governo che sostiene imprese e famiglie più esposte?

«Mi rifaccio a quel che dice Ignazio Visco: va evitata una rincorsa fra prezzi e salari. Il governatore ha sottolineato anche che il modello di contrattazione italiano ha evitato ricadute di incrementi dell'inflazione dovuti a choc sull'energia. Detto questo, io sono disposto a sedermi a un tavolo in cui ci poniamo il problema oggi più acuto: le fasce di reddito sotto i 35 mila euro, in difficoltà per l'erosione del potere d'acquisto. Per loro serve un intervento strutturale, dov'è più necessario: abbassare le tasse sul lavoro, fra le più alte fra nell'Ocse».

Si aspettava più iniziativa da Palazzo Chigi su questo?

«Credo che su un tema così complessivo che riguarda inflazione, salari, produttività e politiche attive si debba per una volta tornare al modello della Sala Verde. In passato venivamo convocati tutti a Palazzo Chigi, ci si chiudeva dentro per giorni e se ne usciva con un accordo. A furia di farlo divenne sterile consociativismo e quella fase si è chiusa. Ma oggi, date le misure strutturali necessarie, non si può fare un patto sociale di questa portata senza confrontarsi».

Lo spread è a 200 punti, un livello che alla lunga stenderebbe un'ombra sul calo del debito e sulla capacità dell'Italia di competere.

«Con questa legge elettorale, il taglio del numero dei parlamentari e le proiezioni di voto di oggi, poche decine di senatori spostano le maggioranze. Nel clima di incertezza politica e la possibile uscita di scena di Mario Draghi dopo le elezioni, il rischio che lo spread vada oltre 200 punti è molto forte».

Serve un patto pre-elettorale fra i partiti sullo spread?

«Assolutamente sì. Il patto per l'Italia vale anche per loro».